

Psicologia della testimonianza*

Giuseppe Bella **

Giuliana Mazzoni è professore ordinario di psicologia cognitiva presso la University of Hull, in Inghilterra; ha lavorato, precedentemente, presso la University of Plymouth, UK, la Seton Hall University, New Jersey, USA, e la University of Washington, USA; inoltre, ha collaborato a lungo con Elizabeth F. Loftus, insieme alla quale ha pubblicato numerosi lavori sul fenomeno dei falsi ricordi. È uno dei massimi esperti di Psicologia giuridica, e, specie nell'ambito delle prestazioni testimoniali, è titolare di una vasta bibliografia, con più di cento articoli, alcuni dei quali usciti su riviste italiane, in gran parte afferenti alla ricerca di base. Per i tipi del Mulino, ha pubblicato, nel 2002, "Si può credere a un testimone?".

Adesso, consegna alle stampe questo libretto, la cui agilità tuttavia non deve ingannare, perché se da un canto è vero che il suo scopo è divulgativo, dall'altro il lettore non vi troverà soltanto un compendio e una condensazione asseverativa dei principi della disciplina (ché tale è da ritenere la psicologia della testimonianza, e non soltanto un campo applicativo della psicologia generale: Musatti docet). Nel rapido e quasi incalzante volgere di queste pagine, al contrario, ritroviamo sì certamente, in premessa, una chiara delimitazione metodologica del campo d'indagine della Psicologia della testimonianza (si veda a p. 17: sono otto punti che, con sintesi mirabile, offrono il diagramma completo di ciò che la disciplina investiga), ma nessuna criticità e nessuna – per dir così – indecidibilità ci viene risparmiata, allorché la Mazzoni ci guida all'interno di quelle pur stringenti (e viepiù formalizzate) procedure intese a ridurre al minimo le tante

variabili che insidiano, da dentro e da fuori, la capacità del testimone di attestare (appunto) il vero.

Si cominci – ad esempio - con il riflettere a quali e quanti problemi e punti di slittamento manifesti il concetto di verità (tralasciando la maiuscola, ché allora il tema sarebbe metafisico): proprio quel concetto che ogni investigazione e ogni dibattimento giudiziari hanno per scopo di definire, con riguardo sia al fatto criminoso sia all'habeas corpus dell'accusato. Ebbene, ogni volta che guidati da una rozza filosofia, presumiamo di conoscere il come e le misure delle corrispondenze tra ciò che il testimone assevera e ciò che effettivamente è avvenuto, ecco che la filosofia critica da un lato e la psicologia cognitiva dall'altro ci ammoniscono che, per la via del realismo ingenuo, si precipita nient'altro che in un vortice destrutturante, al termine del quale siamo consegnati a uno stato d'incertezza irrisolvibile. Insomma, la scepri, il dubbio rappresentano l'ombra ineliminabile del pensiero che ragioni intorno alla possibilità di ri-costruire per scopi non meramente memorialistici un evento (poniamo criminoso) già assorbito nella dimensione dei fatti perenti e quindi nel nulla. Ma forse nel lettore sto ingenerando l'equivoco che in questo libro la filosofia abbia molta parte: non è così. Al contrario, esso rispetta struttura e forma della manualistica divulgativa, e quindi è organizzato in sei capitoli che articolano i temi portanti della disciplina ("Che cos'è la psicologia della testimonianza", "Verità e bugia", "Identificare il colpevole", "La memoria", "Attendibilità, competenza e credibilità", "L'intervista"); e ogni capitolo a sua volta contiene tra cinque e sette paragra-

* Giuliana Mazzoni, "Psicologia della testimonianza", Carrocci editore, Roma, 2011, pp. 144, € 10,50

** Psicologo, Psicoterapeuta

fi che, nel loro insieme, offrono una esaustiva panoramica dell'intera disciplina: con i suoi punti di forza e le sue debolezze. Ogni argomento è trattato – fosse anche il più marginale – con la migliore bibliografia scientifica in punta di penna.

La Mazzoni dimostra una sicura padronanza della materia non solo nell'ambito della psicologia cognitiva, ma anche a proposito della varia giurisprudenza e delle linee guida (in tema di raccolta della testimonianza) che, da questa e dall'altra parte dell'Oceano, vengono continuamente elaborate e riformate, agenzie giudiziarie e società scientifiche agendo in sinergia; benché, a quest'ultimo proposito, non sempre risulta vero – a giudizio della Mazzoni – che prassi giuridica e ricerca scientifica collimino: anzi, non raramente avviene che, a fronte di dimostrazioni sperimentali di come a esempio vada correttamente formulata un'intervista investigativa, nel lavoro di ogni giorno – sia nelle forze di polizia, sia nei tribunali – prevale una consuetudine inquisitoriale, che produce insidiosi danni alla ricerca della verità (non metafisica, semplicemente processuale). Esiste, insomma, “un conflitto tra la procedura giuridica e i risultati della ricerca scientifica nel decidere il modo in cui va valutata la verità” (p. 107).

Notazioni del genere non sono infrequenti, in questo libro. C'è, anzi, nei suoi caratteri, un aspetto che potremmo definire di militanza professionale e che si applica alle deviazioni dalla buona pratica nelle quali incorrono gran parte degli esperti (psicologi, ma non solo) che in qualità di consulenti o di incaricati di pubblico servizio siano richiesti, per esempio, di raccogliere la testimonianza di un minore presunto vittima di abuso. Tra le varie imperizie, in grazia delle quali la buona psicologia cede il passo ad una improvvisazione talora assai stravagante, ci piace porne in evidenza due: la confusione tra colloquio investigativo e colloquio clinico (“Troppo spesso gli psicologi clinici ritengono che il colloquio investigativo segua le stesse regole del colloquio clinico”, p. 119) e l'uso del gioco simbolico con pupazzi nel caso di un testimone bambino, quando di tratta di costruire un rapporto di fiducia tra lui e

l'intervistatore (“I pupazzi vengono utilizzati come simboli di persone, situazioni e vissuti emozionali, con la conseguenza che a un certo punto diventa impossibile capire se il bambino si riferisce alla situazione fantastica di gioco ... oppure a situazioni realmente vissute”, p. 118). Il primo errore è foriero di gravi pregiudizi alla corretta raccolta della testimonianza, nella misura in cui il conduttore dell'intervista non focalizza la propria attenzione sulla tecnica che sta applicando (domande aperte, disposte a imbuto, prive di suggestioni e induzioni, etc.) ma è tutto proteso a trovare la più efficace sintonia emotiva con il minore, e in nome di questa complicità incide negativamente sulle fragili condizioni in base alle quali potrebbe prendere corpo sia il ricordo dell'evento traumatico sia il suo racconto, più o meno fedele. Il secondo errore è assai diffuso e lo troviamo esprimersi sovente nell'attività peritale di tanti colleghi che ritengono adeguato rispondere ai quesiti del Giudice utilizzando il “gioco con pupazzi” (o il più strutturato “sceno-test”) come test a carattere simbolico i cui referti vengono utilizzati quali dati con il carattere della più assoluta e irrefutabile realtà (una volta trovai scritto, nell'elaborazione di un fantomatico “rose-bush test”, che la bambina aveva tratteggiato tra le fronde di un albero uno scoiattolo, e siccome, tra mille contraddizioni, quella bambina affermava di essere stata abusata dal nonno, dunque questo scoiattolo era certamente la trasfigurazione simbolica delle mani del nonno-orco che trascorrevano lubriche sul corpo dell'innocente!).

Con questo, non si creda che si sia insensibili al fenomeno degli abusi (di varia specie) commessi sui minori; tutt'altro. Ma l'interesse più pressante di tutti noi è che, trovandoci dinanzi a un bimbo su cui incombe l'orribile sospetto d'essere stato vittima di abusi, siamo in grado di ben operare perché la di lui testimonianza sia raccolta integra, come un fiore dal fragile gambo, che può spezzarsi alla più lieve pressione. E la Mazzoni, con il suo intelligente libretto, ci soccorre in quest'opera difficile.